

NON SI PERDE SOLO DIGNITÀ, MA VITE UMANE PREZIOSE

**I figli si chiamano “prodotti del concepimento”,
 l’aborto “interruzione volontaria di gravidanza”,
 ma la sostanza è la stessa,
 a pagare è la civiltà**

La testimonianza toccante di una madre, che ha deciso di non interrompere la sua gravidanza, sostenuta da Caritas Ticino, insieme alla consulenza di due esperti del settore, Lucia Rovelli, infermiera in uno studio ginecologico e don André Marie Jerumanis, sacerdote e medico, nella rubrica “*La Vita allo Specchio*”. Ad introdurre in argomento sarà un CIP (Consulenza in Pillole), in cui si mostra il modo di operare del servizio sociale di Caritas Ticino, quando si confronta con la problematica della intenzione di interruzione di gravidanza.

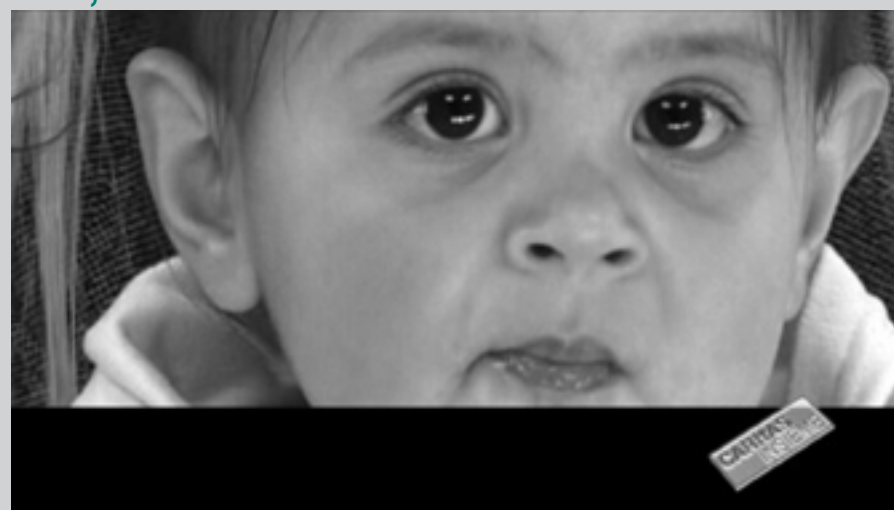
Oggi la cultura della morte è un dato acquisito, un fatto scontato, che non desta nemmeno più preoccupazione, orientando le decisioni delle donne, sempre più sole contro una cultura che presuppone una decisione di aborto come naturale non appena sorga un problema, mentre diventa un’eccezione la decisione di tenere il proprio bambino. Non si tratta solo di una questione etica, ma di un attacco alla democrazia, di una degenerazione del tessuto sociale, di una minaccia alla stessa struttura della società, che passa per una conquista di civiltà.

Così abbiamo presentato la puntata 635 di Caritas Insieme TV, la seconda della rubrica “*La Vita allo Specchio*”, in cui alla riflessione abbiamo proposto il tema dell’aborto, dopo che da qualche decina d’anni è diventato legge in parecchi stati occidentali. L’occasione è stata la votazione in Portogallo in cui il paese si è spaccato in due, ma sostanzialmente hanno avuto la meglio le forze che pretendono di indicare questa solu-

zione come una conquista di civiltà. Non è più il tempo delle campagne terroristiche, con i poveri feti portati in giro in formalina per additare i mostri, perché oggi siamo diventati tutti molto *politically correct* e facciamo i dibattiti pacati, in cui nessuno vuole insultare nessuno e forse è un bene così, perché la contrapposizione esasperata non porta da nessuna parte e, per dirla tutta, non conviene neppure, visti i risultati della mobilitazione portoghese, che ha portato alle urne il 40 per cento degli aventi diritto al voto e di questi la maggioranza non stava dalla parte della difesa della vita.

I motivi di un tale decadimento delle energie di coloro che per chiamata o appartenenza dovrebbero impegnarsi e che, sulla carta almeno, dovrebbero essere molto più numerosi di quelli che effettivamente si vedono alla resa dei conti, sono complessi e ci porterebbe lontano sviscerarli. Tuttavia un bilancio si può tentare, per capire cosa di utile o meno ci hanno portato le legislazioni che hanno liberalizzato l’interruzione di gravidanza a diversi livelli in occidente. Con pacatezza e senza chiasso, dunque, ci siamo accinti a questo non facile compito, proponendo certo un punto di vista ben profilato, convinti che il dialogo si possa ottenere solo nella chiarezza delle identità e nella possibilità di ascoltare voci diverse, specie se sono abbastanza zittite o bollate di intolleranza ogni volta che si levano per dire qualcosa che stona o non piace ai più.

Il risultato è un frammento di specchio,



composto da tre voci, che hanno ammiccato dai nostri schermi il 16 e 17 febbraio scorsi, una mamma, con accanto la sua bambina che ciangottava dicendo molto di più di qualche volume di bioetica, un’infermiera che ha seguito negli ultimi 15 anni l’evolversi della legge nel costume delle migliaia di donne che sono sfilate nello studio ginecologico in cui lavora, un sacerdote, medico, docente universitario, da anni impegnato a dare ragione della speranza della Chiesa per un mondo in cui certe decisioni non debbano essere prese.

Qualche scheggia di questo specchio la riproponiamo qui, nel gioco di specchi che da tempo caratterizza lo scambio fra rivista e TV e internet, nella speranza di mantenere viva la memoria dei nostri telespettatori, invogliare i nostri lettori ad attingere all’originale nelle puntate di Caritas Insieme TV, o permettere agli internauti di navigare fra video e carta, così come preferiscono.

Bollettino dalla trincea: un’infermiera racconta

“Il mio lavoro consiste nell’eseguire i controlli di gravidanza, per cui da una quindicina d’anni, praticamente ogni giorno incontro donne in attesa di un bambino.

Per alcune di loro all’inizio della gravidanza si pone il problema di tenere o no il bambino che aspettano. La legislazione nel nostro paese permette ad una donna di abortire nelle prime dodici settimane, senza dover dare alcuna spiegazione a nessuno. Questo lascia le donne sole, o quasi, davanti alla decisione.

D’altra parte è sempre la donna a dover prendere questa decisione, qualsiasi siano le pressioni circostanti. Alla fine sarà lei a dire sì o no alla sua gravidanza e quello che constato è che questa decisione è di solito già presa all’inizio e raramente si modifica in seguito. La pillola abortiva, che di fatto riduce il tempo

di decisione a 7 settimane al massimo, non facilita certo una sufficiente elaborazione del dilemma da affrontare.

Per me è stata illuminante una frase di Madre Teresa di Calcutta: "Se non li volete, i vostri bambini dateli a me!". Di fronte ad una richiesta di interruzione di gravidanza ci provo sempre a suggerire questa via, ma la reazione è quasi sempre di chiusura netta, quasi che fosse peggio affidare un proprio figlio a qualcun altro, piuttosto che impedirgli di venire al mondo.

Ricordo una donna che mi disse una volta che se sua nonna avesse abortito, lei adesso non ci sarebbe stata, perché suo padre era un bimbo adottivo, ma soprattutto, se lei non ci fosse, il mondo sarebbe molto più triste!

Tanto mi ha commosso questa manifestazione di speranza e di amore alla vita, quanto mi rendo conto sia difficile da trasmettere a donne che hanno già deciso di non tenere il loro bambino.

La chiave di lettura di questo fenomeno mi sembra proprio che stia in questa parola, decisione. Mi capita spesso di incontrare donne in grande difficoltà, con situazioni economiche o famigliari disastrose, che legittimamente sono in grande dubbio per il futuro del loro bambino. Tuttavia oggi gli aiuti offerti alla madre sono tali e tanti che se davvero il problema fosse di tipo economico o sociale, probabilmente le interruzioni di gravidanza sarebbero molto meno numerose.

La mia esperienza invece è che la donna sia lasciata da sola a decidere, ma con addosso una grave ipoteca sociale. Si presume cioè che la sua decisione sia stata già presa e naturalmente sia a sfavore della vita nascente.

La mentalità corrente tende a considerare il bambino come un problema, da eliminare alla radice, prima che diventi troppo ingombrante, prima che ci si possa affe-

zionare ad esso, come se davvero si potesse chiamare problema una vita che viene al mondo."

Dalla parte della ragione: un sacerdote si interroga

"Il professor Michael Schooyans, docente di filosofia politica all'università belga di Lovanio, già quaranta anni fa denunciava come l'aborto fosse un danno per la democrazia, perché si dava a pochi il diritto di giudicare se un essere umano era degno di vivere.

Se infatti l'embrione è un essere umano, l'aborto gli sottrae dei diritti, in particolare il più importante, il diritto ad esistere. In Svizzera, all'inizio della concessione della possibilità di abortire nelle prime 12 settimane, questo era considerato un evento grave nella vita di una persona e i consultori servivano a ricordare che non si trattava di una scelta né facile né buona, ma l'adattarsi a quello che veniva considerato un male minore. Oggi la tendenza è a lasciar fare, come se sopprimere una vita fosse una scelta neutrale. Noi però sappiamo che l'aborto lascia una traccia su tutta la società, perché ogni anno settecento bambini vengono sacrificati in Ticino, così che in cento anni saranno quasi centomila persone a mancare in un clima di calo demografico importante. Si tratta di un danno economico, sociale, politico. Non è questione di colpevolizzare coloro che hanno compiuto questo gesto, anche Giovanni Paolo II nell'enciclica Evangelium Vitae sottolinea la necessità di avere misericordia, di guardare oltre, di trovare la forza di andare avanti, ma nello stesso tempo invita a non dimenticare le nostre responsabilità, soprattutto riferendosi ai padri, che spesso come Pilato si tirano indietro, anzi, spingono la donna a considerare come unica soluzione l'annientamento della vita che è in lei.

Sempre Giovanni Paolo II indicava che la legalizzazione dell'aborto significava entrare nella "cultura del-

la morte". Non si tratta qui di polemizzare, ma di esaminare i fatti, sia che siamo credenti o laici.

Dal punto di vista del credente dobbiamo ricordare che fin dal seno materno siamo amati da Dio, fin dal concepimento siamo persone in relazione, con la madre, con il padre e con il Signore. La vita è dunque un dono, da accogliere anche se è debole, in una cultura che ha dimenticato la meraviglia, lo stupore dell'artista davanti al miracolo della vita. In questo miracolo c'è una continuità senza salti, perché non diventiamo persone a un certo punto della nostra vita, lo siamo dall'inizio. Anche la ragione filosofica dunque, se cerca la verità, può trovare la strada per considerare l'aborto come una opzione meno umana di altre. Ci sono situazioni difficili, socialmente, ma ad esse si può sacrificare il valore della vita umana?

L'aborto è la soluzione possibile, l'unica, oppure possiamo trovare un'altra strada, più umana?"

La vita negli occhi: una mamma ricorda

"Quando guardo la mia bambina, penso che non riuscirei più a stare senza di lei, sono troppo felice di averla tenuta. Certo all'inizio avevo paura, i problemi sembravano insuperabili, poi ho visto la mia bambina e ho scoperto che tutto è passato in secondo piano!

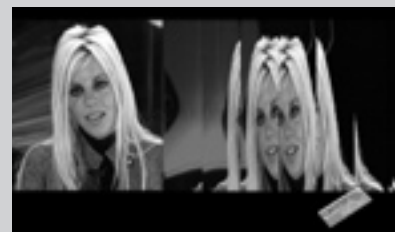
All'inizio le difficoltà mi hanno fatto pensare ad abortire, anche se di principio ero contraria, e se penso alle mamme che si trovano da sole ad affrontare una gravidanza in condizioni sfavorevoli le capisco, ma poi ho pensato che il bambino sarebbe cresciuto con me, che potevamo crescere insieme, che insieme avremmo potuto affrontare i problemi man mano che si presentavano. Oggi mi sveglio ogni mattina e mia figlia Isabel è accanto a me, mi guarda, mi chiama mamma, gioca con me e, insieme, impariamo a vivere! ■



► Lucia Rovelli, infermiera



► Don André Marie Jerumanis, sacerdote



► Manuela Ferrari, mamma di Isabel